

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

E. Narducci, *Lucano. Un'epica contro l'impero. Interpretazione della «Pharsalia»*, Percorsi 34, Editori Laterza, Roma-Bari 2002, pp. I-XVIII, 1-523.

Il Narducci (d'ora in avanti N.), con questo ampio volume, ricco e documentatissimo, torna a Lucano, autore cui aveva dedicato, oltre a numerosi e importanti contributi pubblicati su riviste specialistiche, un ben noto saggio d'insieme nel 1979 – *La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei* – opera che, a buon diritto, ha trovato un posto di rilievo nella bibliografia lucanea e dove fino dal titolo, così icasticamente e felicemente orientativo, si pone l'accento sul carattere anomalo, pessimistico e antifrastico, della personalità del giovane poeta stoico. Una rottura con la tradizione che si può leggere naturalmente su due piani diversi, ma convergenti: quello ideologico-politico, che vede incarnata nel principato la tirannia e l'oppressione, quello puramente letterario, che considera Virgilio non solo una sorta di 'anti-modello', ma anche un punto di riferimento costante da cui attingere ispirazione poetica (c'è infatti una venatura di pessimismo antiprovidenzialista anche in Virgilio, come sottolinea più volte il N. riallacciandosi anche ad interpretazioni avanzate da La Penna), per riscrivere però una storia diversa non più segnata da istanze celebrative. Tanto più significativa la scelta di Lucano se si considera che era proprio l'epica storica quella più soggetta al rischio della celebrazione, ma naturalmente Lucano sgombrava il campo subito da ogni dubbio già con l'opzione per un tema ancora così scottante e 'pericoloso'.

Questo impegnativo volume presenta un'indagine molto più articolata e capillare rispetto al saggio del '79, ma continua anche, giustamente sviluppandoli e confermandoli, alcuni filoni di ricerca già presenti ne *La provvidenza crudele* (un capitolo, l'VIII, pp. 152-166, dove si indaga sulla crisi del messaggio stoico in Lucano, mantiene appunto questo titolo), offrendo al lettore un quadro veramente completo non solo della personalità di Lucano, a partire dalla sua formazione e dai suoi esperimenti poetici giovanili (pp. 5-17), ma anche dell'entourage culturale, con cui si trovò in contatto, Seneca filosofo in primis: dall'Indice finale è facile evincere il largo spazio dato dal N. ad indagini e confronti che coinvolgono la personalità di Seneca filosofo e anche tragico. I numerosi e stimolanti studi che il N. ha dedicato negli anni a Cicerone come figura d'intellettuale hanno contribuito, a mio parere, in modo notevole a fornire nuovo spessore interpretativo alle ricerche lucanee, mettendo in luce un sostrato filosofico comune con Seneca, ma anche radici ideologiche più profonde, che partono spesso proprio da Cicerone.

Il sottotitolo *Interpretazione della «Pharsalia»* credo voglia sottolineare appunto questo bilancio esaustivo delle ricerche lucanee del N.: non si tratta comunque di un'asettica 'Introduzione all'autore', come talvolta titoli di questo genere potrebbero far supporre, ma di un saggio originale ed organico, in cui il N. si confronta con una ricchissima bibliografia in modo critico e salutarmente polemico. Dal punto di vista metodologico generale, il N. rivendica anche nella *Premessa* (p. XII ss.) la necessità di un'indagine sui testi antichi che sui testi si basi (si scusi il bisticcio, ma è voluto), testi letterari intesi non come qualcosa di astorico e autoreferenziale, ma come un bacino di confluenza di istanze e condizionamenti diversi, primo fra tutti il dato storico-ideologico, cui si somma una rigorosa e serrata analisi di tipo filologico. In questo credo che si riconosca chiaramente nel N. critico il debito nei confronti del suo maestro Antonio La Penna, a sua volta discepolo di Pasquali: è una

tradizione esegetica cui il N. si riallaccia esplicitamente. Non mancano comunque approcci metodologici meno tradizionali, come nel cap. VI, intitolato «*Narrator in fabula*» e focalizzato sull'interessante tema del rapporto tra autore e voce narrante (vd. in particolare p. 94 ss.). Anche la *vis* polemica, stemperata spesso da una buona dose d'ironia (basterà leggere la n. 127 di p. 429), è pienamente giustificata sia sul piano metodologico generale che nelle singole interpretazioni: anche in questo N. credo rappresenti una significativa quanto apprezzabile eccezione in quella sorta di 'buonismo citazionista' (mi si passi il forse orribile, ma spero efficace neologismo) di cui sono infarcite le note a pie' di pagina di molti saggi, dove spesso sono avvicinati studi molto diversi senza metterne in luce il valore e le caratteristiche: qui l'amplessissima bibliografia è sempre discussa ed esaminata a fondo.

Il secondo sottotitolo *Un'epica contro l'impero* trova un'efficace chiarificazione in quanto leggiamo a p. 75 e costituisce una traccia fondamentale per l'interpretazione di tutto il libro: «La *Pharsalia* attua in maniera eminentemente sovversiva l'intento programmatico di presentarsi come *Romanum carmen*. Lucano stravolge le caratteristiche che nella tradizione nazionale, fino dai tempi di Nevio e di Ennio, contraddistinguevano il genere letterario nel quale l'opera si iscrive: un ribaltamento di poetica in qualche modo imposto dal corso della storia [...] la guerra civile ha reso impraticabile la funzione celebrativa dell'epica».

Il volume consta di due parti, divise complessivamente in 12 capitoli, seguite da tre Appendici dedicate a singoli passi e soprattutto a fruttuose e nuove esplorazioni sulla fortuna di Lucano in ambito latino e nella letteratura italiana (segnalo le pp. 476 ss. dedicate a Foscolo, Leopardi, Manzoni): non è possibile dare conto in dettaglio della complessa e raffinata articolazione dei suddetti capitoli, sempre suddivisi in paragrafi dai titoli efficaci, ma basterà ricordare che nella prima parte (pp. 5-183), che ha per titolo *La distruzione dei miti augustei*, sono esaminati a fondo problemi inerenti la poetica lucanea (cap. II; VI), anche in rapporto all'«anti modello» virgiliano (cap. V), nonché il sostrato ideologico e filosofico del poema, che si enuclea nelle tematiche fondamentali di uno stoicismo rivissuto anche attraverso la riscrittura di situazioni tipiche della tradizione poetica (per esempio lo scenario cosmico, cap. II, i prodigi che preludono a Farsalo, cap. IV, le profezie e l'interpretazione anticipata degli eventi, cap. VII). La seconda parte (pp. 187-429), che è intitolata *Un poema senza eroe?*, è divisa in tre ampi capitoli dedicati rispettivamente ai tre protagonisti del poema, Cesare (cap. X), Pompeo (cap. XI), Catone (cap. XII): già dal titolo complessivo si evince che il N. si pone qui l'annosa domanda di chi è il vero eroe del poema. La sua risposta è anticipata a p. 186 nell'acuta constatazione che mancando un eroe che incarni unitariamente le complesse istanze della vicenda narrata, è nell'avvicinarsi dei diversi e complementari destini di Pompeo, protagonista fino all'VIII libro, e di Catone, che irrompe pienamente nel poema nel IX libro, che si deve leggere la novità dell'architettura di un poema senza eroe: se una figura veramente unificante c'è, è quella negativa di Cesare, che incarna dall'inizio alla fine del poema il tema dell'annientamento di Roma.

Vorrei soffermarmi in particolare sulla figura di Catone, analizzata nel cap. XII, pp. 368-429, uno dei protagonisti della *Pharsalia*, come abbiamo detto, ma non l'«eroe»: egli appare in scena solo dal IX libro, dopo una fugace, ma significativa presenza nel II. Osserva il N. che nonostante che Catone si erga sugli altri protagonisti per la sua statura morale, per essere come lo chiamò Seneca *virtutum viva imago*, rimane una figura un po' statica e senz'altro sacrificata anche nei giudizi critici moderni, che non provano forme di empatia per un martire della repubblica, che sembra volersi incarnare solo nel suo gesto estremo di rifiuto. Perciò osserva il N., critici, per lo più anglosassoni, che vogliono ad ogni costo portare avanti un discorso innovativo, non accontentandosi della tradizionale visione di un Catone portatore dei

valori repubblicani e libertari di Lucano, cercano di offrire un'interpretazione, o meglio una mislettura, che fa di Catone il portavoce della disillusione dell'autore verso lo stoicismo, perciò l'Uticense sarebbe una sorta di ridicola caricatura di ciò che rappresenta la fede nei valori tradizionali. Se si ha, come il N., la pazienza di ripercorrere ed analizzare approfonditamente i momenti salienti in cui Catone personaggio opera nel poema si nota un disegno artistico nella progressione del personaggio ed anche una forte presa di coscienza del proprio ruolo, che lascia intravedere un sempre maggiore accostarsi dell'autore alle istanze profonde del suo personaggio.

Come per molti capitoli di questo volume, il N. parte da alcune osservazioni già presenti nel saggio del '79, ma rendendole molto più distese ed organiche e soprattutto integrandole con un'analisi capillare di molti passi senecani, che hanno per oggetto il tema dell'impegno del saggio (pp. 375 ss.). Questa parte è sicuramente da segnalare anche agli studiosi del pensiero senecano per il grande acume e la notevole lucidità con cui si analizzano molti passi delle *Epistulae ad Lucilium*, dimostrando come quest'opera avrebbe oggi sicuramente bisogno di commenti che ne enucleassero a fondo lo spessore ideologico: N. mette anche in luce giustamente come il pensiero di S. sia spesso ondeggiante e proteiforme (p. 401) e necessari perciò di essere seguito in tutte le sue sfaccettature. N. sottolinea inoltre con grande chiarezza le numerose sfumature, addirittura le contraddizioni di Seneca nel valutare la figura di Catone, contraddizioni che dipendevano a monte anche da una dottrina politica stoica incerta tra astensionismo individualista e opposizione intransigente: comunque mi piace ripetere la sintetica formulazione di Syme, che N. fa sua a p. 379: «Seneca fece del suo meglio per trasformare Catone da uomo politico a saggio». Alla maniera di Seneca con una folgorante *sententia* Syme coglieva una verità importante, che il N. dimostra qui articolatamente. In questa prospettiva è naturale che il fallimento storico catoniano appaia più che riscattato dalla trionfale vittoria su ogni potere esterno ottenuta tramite la morte, osserva il N. a p. 381. Del resto è proprio nel momento della scelta della morte, che avviene una sorta di "saldatura" ideologica tra figure come quella di Socrate e Catone: inoltre, se non in Lucano, ma in tutta una tradizione, che deriva dalla scuola di retorica testimoniata da Seneca retore e che riappare in Seneca filosofo, perfino la stessa figura di Cicerone viene valutata positivamente quasi soltanto in virtù della morte affrontata senza cedimenti 'offrendo il collo ai sicari', *prominenti ex lectica praebentique innotam ceruicem caput praecisum est*, come si legge nel resoconto liviano citato da Seneca, *suas.* 6.17.

Un altro elemento importante viene preso in esame nel 5° paragrafo intitolato «In gara con gli dei», e cioè quella conseguenza così evidente dell'autonomia del saggio stoico, che fa sì che egli si senta uguale al dio, se non addirittura superiore. Seneca sfida l'ordine tradizionale, non lo contesta nell'opera filosofica, ma giustamente l'indagine del N. viene allargata alle tragedie, dove non mancano elementi di ribellione nei confronti degli dei e sfide eroicamente blasfeme. Una linea che, nota ancora N., ha la sua matrice nel Mezenzio virgiliano *contemptor deorum*: nel II libro della *Pharsalia* Catone porta alle estreme conseguenze ciò che in Seneca era in nuce e arriva a ribellarsi al cielo (*crimen erit superis et me fecisse nocentem*).

Un altro motivo che Catone porta avanti nel II libro è quello del rifiuto dell'*apathia* stoica (vv. 395 ss.) *sidera quis mundumque velit spectare cadentem / expers ipse metus?*, tema che lo vede intessere una sottile polemica, appena individuata da Housman e ribadita poi da Timpanaro, con l'ode 3.3.7-8 di Orazio, dove nel ritratto dell'uomo giusto e tenace (v. *I iustum et tenacem propositi virum*), che resiste senza paura alle minacce del volgo rivoluzionario o del tiranno (vv. 7-8 *si fractus illabatur orbis, / impavidum ferient ruinae*) è

sembrato intravedersi già traccia della figura di Catone Uticense: N. nota che (p. 396) «il gesto antifrastico lucaneo apparirebbe ancora meglio motivato, se, come è abbastanza probabile, con quei versi Orazio intendeva proprio alludere alla fermezza dell'Uticense». Seneca filosofo recupera l'immagine oraziana in un famoso passo del *De providentia*, come osserva N. a p. 396 (2.9 *Catonem iam partibus non semel fractis stantem nihilo minus inter ruinas publicas rectum*), e la rielabora persino nella monodia di Tieste (*Thy.* 932-933 *nec degenerem victumque malis / rectum impositas ferre ruinas*: vd. A. Traina, *La voce dell'inconscio* (*Sen. Thy.* 920-969), «Aufidus» 40, 2000, 65 s.): Seneca comunque anche nelle *Naturales quaestiones* 6.32.4 (vd. N. p. 397), riprende l'immagine oraziana sempre con valore positivo, senza alcun intento polemico, per lui il *sapiens* si adegua al suo destino e non si sdegna per il male del mondo; Lucano invece non accetta di osservare *securus* Roma che sta crollando e teme per il destino dei propri concittadini.

È comunque nel IX libro della *Pharsalia* che Catone occupa la scena, ma nota ancora il N. (p. 405 ss.) il suo personaggio resta incompiuto, forse anche perché la marcia dei resti dell'esercito pompeiano in Africa viene sfruttata da Lucano per inserire digressioni di vario genere, che ne esaltano retoricamente il carattere pionieristico ed ardimentoso. Catone si identifica ora con una *virtus*, che stoicamente viene messa alla prova dalle difficoltà e perciò appare più vicino all'immagine tradizionale, che anche Seneca ci offre di lui. Del resto ora egli è anche *deo plenus*, di un dio invisibile che tutto permea e che perciò non può essere consultato in un oracolo; un percorso forse non propriamente lineare conduce Lucano a definire il suo personaggio al v. 604 egli stesso un dio, in un passo in cui la voce dell'autore si leva come una sfida nei confronti del regime neroniano, definendo provocatoriamente Catone *parens verus patriae*. Osserva giustamente il N. a p. 415: «L'elevazione di Catone a 'divinità', alla quale assistiamo in questi versi, va di gran lunga oltre gli elogi tradizionali del personaggio; se vogliamo, Lucano fornisce una interpretazione personalissima del concetto secondo il quale il saggio sa farsi 'pari agli dei'; un'interpretazione che appare molto più 'politica' che 'filosofica': ciò che il poeta auspica, è che Catone venga divinizzato in luogo degli imperatori».

In conclusione quindi anche il discusso episodio dei serpenti libici si inquadra nella tendenza della letteratura imperiale a soddisfare i gusti del pubblico per il meraviglioso, l'esotico; se quest'ampia digressione appare senz'altro un'innovazione lucanea, questa considerazione però non può giustificare tentativi d'interpretazione in chiave grottesca o 'ridicola'. Critici come Johnson, che parla di 'balletto comico', o la Bartsch, che insiste sul ridicolo, sono abilmente messi in ridicolo, ma... dal N., che ha buon gioco nel mettere in luce il grottesco di alcune loro interpretazioni. Più sottile, ma anch'essa discutibile (secondo N. p. 416 s.) la tesi di Leigh, che vede nell'episodio un'allegoria della *virtus*, impotente spettatrice del dolore altrui ed incapace di aiutare realmente. N. dimostra bene come il Catone lucaneo al contrario si adoperi per i suoi, rispettando i canoni di uno stereotipo rappresentativo ben attestato negli storici, quello del comandante, che si sposta rapidamente nel campo di battaglia per sostenere i combattenti con la sua presenza. Dai numerosi confronti, anche con testi senecani, proposti dal N. si comprende come l'interpretazione tradizionale si imponga ancora e che il tema centrale affrontato da Lucano non può essere che quello della *virtus*, che insegna a morire, dopo aver insegnato a vivere. Molto convincente è il risultato che emerge complessivamente, e cioè che Lucano attraverso Catone sembra voler imporre specularmente un nuovo modello di comandante, spettatore partecipe del dolore dei suoi, non inquinato dall'attivismo dispotico e straniente, che aveva caratterizzato Cesare nella sua ansia di strage.

In conclusione, un saggio veramente importante non solo per gli studi lucanei, ma più in generale per tutto il periodo neroniano, in cui si amalgamano felicemente analisi di matrice storico-ideologica con fini indagini intertestuali.

RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI

Claudii Claudiani *Carmina Minora*, a cura di M. L. Ricci, Quaderni di "Invigilata Lucernis" 12, Edipuglia, Bari 2001, pp. 338.

L'edizione di Maria Lisa Ricci (= R.) s'inserisce nella collana del Dipartimento di Studi Classici e Cristiani dell'Università di Bari, che privilegia lo studio dell'antichità tarda non solo sotto l'aspetto letterario, ma anche storico, archeologico e documentario, come sottolinea il direttore Luigi Piacente nella presentazione del volume, che conferma la qualità e la vastità d'interessi delle pubblicazioni inserite nella collana. Questa edizione dei *Carmina Minora* claudiane viene a colmare una carenza negli studi italiani sui poeti tardi e costituisce un degno omaggio alla memoria di Rosa Lamacchia.

L'Introduzione è sintetica (pp. 9-18) e informa adeguatamente sui vari aspetti della raccolta: temi, strutture, modelli, stile ecc., anche se avremmo letto con piacere un'analisi, spec. stilistica, più ampia da parte di un'esperta della poesia latina di età tarda quale è l'autrice. Dopo l'elenco delle edizioni e alcuni cenni alla tradizione manoscritta, si trova il *conspectus* dei passi latini (p. 23 s.), in tutto una cinquantina, nei quali la R. si distacca dalla lettura dell'ed. teubneriana di Hall del 1985, testo di riferimento. Devo dire che nella maggior parte dei casi le scelte della R. mi sembrano accettabili. Citerò più avanti qualche caso che rimane incerto. L'edizione si può quindi definire 'criticamente rivista'. Arricchiscono il volume un'attenta bibliografia e un utile indice dei termini, in fine di volume.

I 53 *carmina* sono molto vari per genere e contenuti: alcuni sono descrizioni di luoghi, monumenti, oggetti e animali (fra i migliori, quelli dedicati all'istrice e alla torpedine), e poi poesie d'occasione, come minuti bigliettini di ringraziamento, brevi epigrammi, talvolta funerari oppure scottici, distici sentenziosi, preghiere a personaggi politici di spicco, un lungo epitalmio (25, per Palladio e Celerina), il poemetto *Phoenix* (27), cui la R. ha già dedicato le sue cure con un'edizione apposita (Bari 1981<sup>2</sup>), e che qui commenta più sobriamente, in conformità del taglio più divulgativo della presente raccolta, ma tenendo presente anche le interpretazioni più recenti, che privilegiano la valenza politica di questo mito; carmi celebrativi, come la *laus* e la lettera a Serena (30 e 31), le interminabili variazioni sullo stesso tema, come leggiamo in certe parti dell'*Anthologia* e che si rifanno alla tradizione greca (33-39, sul cristallo di rocca). Nei componimenti più impegnativi, il poeta esalta fino alla sazietà Stilicone, l'estremo baluardo dell'impero, e demonizza gli avversari. È difficile poter stabilire fino a che punto egli deformi la realtà. Com'è noto, l'attendibilità storica della poesia ufficiale di Cl. è tuttora oggetto di discussione fra gli studiosi della tarda romanità, per lo più scettici al riguardo, soprattutto dopo gli studi di Cameron. Le composizioni descrittive, che quasi nessuno spazio concedono all'elemento narrativo, ricordano la "poesia degli oggetti" di Stazio, com'è stato notato, ma sono caratteristiche comuni alla poesia latina tarda, per es. a Draconzio, nella successione 'paratattica' di bozzetti staccati l'uno dall'altro. Nel descrivere certe opere d'arte o certi minerali, il poeta ravviva il gusto enciclopedico con un diffuso senso di meraviglia per caratteri o proprietà dell'oggetto, come la R. mette opportunamente in luce (p. 10). La raccolta si chiude con il poemetto *Gigantomachia*, di plastica potenza, la cui incompiutezza mi pare fuori di ogni

dubbio e di cui esiste anche una versione in greco (p. 429 ss. Hall), a testimonianza del fatto che Claudiano, greco di lingua, fu probabilmente uno degli ultimi poeti esperti *utriusque linguae*.

Ho lasciato da parte quello che ci appare come il più enigmatico fra i carmi della raccolta, il *De salvatore* (32), da cui traspare da parte del poeta un'adesione al Cristianesimo, forse solo per motivi di opportunità politica. La R. mette in luce come espressioni e immagini del patrimonio pagano e delle credenze neoplatoniche siano adattate nel carme alla nuova religione: per es., sono trasferite a Cristo le espressioni che Seneca rivolge a Ercole. Indicativo per l'atteggiamento di Cl. verso la nuova religione può essere il sarcasmo contro un tale Iacobus (50), di cui viene ridicolizzato (ammesso che Cl. avesse un qualche senso di 'humour') il fanatico culto dei santi, che ricorda le proteste, assai più vibranti, di Rutilio Namaziano contro il diffondersi dell'eremitaggio dei Cristiani nelle isole del Tirreno. Un discorso più approfondito meriterebbe la robusta presenza dei miti classici nella poesia di un poeta che si rivolge a una corte cristiana, come rileva la R. (p. 17), segnale di una possibile convivenza a livello di politica culturale tra il vecchio e il nuovo; o forse tutto ciò è la spia della marginalità dell'operazione claudiana, che non condizionava le decisioni ufficiali della corte.

Quando il testo della R. si allontana da quello di Hall, s'ispira di norma alla prudenza e segna sovente il ritorno al testo della monumentale edizione di Birt, dove invece Hall adotta talvolta "surprising choices of reading" (Green). Qualche residua perplessità solo in pochi casi: per es. è preferibile forse lasciare le *cruces a perforat* in *c.m.* 26.16, come nel caso della troppo sciatta espressione *magnisque coronis* in 30.189, difficilmente accettabile, vista la padronanza che Cl. ha dei mezzi espressivi; in 17.28 con *iuvenum lumina* (Heinsius) si evita il 'cacemphaton' *iuvenum numina*; in 28.23 a proposito dell'acconciatura dei capelli, *vallata*, che ricorda esotiche mode odierne, mi sembra superiore a *velata*; in 27.8 si dice della *Phoenix* che è *solusque plaga defensus iniqua* (Hall e R.), ma dal cfr. con Verg. *Aen.* 7.227 *plaga solis iniqui*, la consistente variante *solis* invece di *solus*, "solitario", mi pare degna di maggiore interesse; anche *murrata* in 27.95 sembra preferibile a *mirata*, e a questo proposito – e con ciò ci addentriamo nel commento, che costituisce poi il maggior pregio di questa edizione – vorrei notare che la R. non sempre mi pare coerente nel fornire le fonti di varianti: in questo passo, per esempio, ecco come si esprime la nota: "Ritornerei a *mirata* degli altri codd. perché non è infrequente in Claudiano il motivo ecc.". Ma non è chiaro quali siano gli 'altri codici', e poi rispetto a che cosa? In questi casi sarebbe stato forse preferibile sorvolare, segnalando solo la differenza dal testo di Hall, oppure esporre in sintesi lo *status quaestionis*. Lo stesso a *c.m.* 30.48 (p. 196) *cum te Lucina... ederet*, dove la nota informa che il verbo è lezione di un solo codice, accettata da Hall, ma sarebbe stato opportuno completare dicendo che la lettura vulgata è un non trascurabile *adderet*. Ma sono casi isolati, che non inficiano la qualità dell'insieme.

La traduzione che accompagna il testo latino è fedele, come avverte programmaticamente la R. (p. 24), ma nello stesso tempo non sacrifica niente alla scorrevolezza, mentre il commento chiarisce i passi più oscuri, che non sono pochi, soffermandosi su personaggi storici, letterari e mitologici, come su luoghi e fatti, con note limpide e sintetiche, al punto che qua e là sarebbero desiderabili ulteriori approfondimenti anche sotto l'aspetto linguistico e stilistico da una studiosa benemerita di Claudiano, ma questo taglio non era forse contemplato nel piano dell'opera. Si distingue per la cura della traduzione e per le note esegetiche il commento a *c.m.* 26 sulle terme di Abano (*Aponus*), dove viene descritta in un centinaio di versi, con un linguaggio denso e complesso, la mirabile natura del suolo che

emette vapori, con quello stesso stile che si sforza di piegare la limitata duttilità della lingua poetica latina a descrizioni che pretendono la precisione tecnica, come avviene per l'*Aetna* pseudo-virgiliano. In questo carme il poeta fa ricorso più spesso del solito a metafore ampie e involute, talvolta rendendo poco perspicua la comprensione, che necessita dell'ausilio dell'archeologia o della storia locale, a cui la R. non manca di fare ricorso. Così i materiali d'uso sono denominati con perifrasi nobilitanti, per es. la *fistula cana* (v. 58) è la "conduttura dell'acqua" e gli *iunctos... pontes* (v. 61) sono le "tegole" impiegate per canalizzare l'acqua, come ha ben visto la R. sulla scorta di Birt. Veri pezzi di virtuosismo letterario sono poi i carmi dedicati ad animali strani, come la torpedine e l'istrice. In questo carme (9) le espressioni ossimoriche e metaforiche esaltano i contrasti nella natura dell'animale, minuscolo come un cagnolino (v. 8 *parva sub hirsuto catuli vestigia dorso*), ma armato quanto un esercito intero (v. 43 *unum animal cunctas bellorum possidet artes*). A questo proposito avrei sottolineato il debito di Cl. verso la descrizione epica dello sciame delle api nelle *Georgiche* di Virgilio: il v. 28 ne costituisce il sigillo, *tantus in angusto strepitus furit*. Ottima l'interpretazione del carme 20 *De sene Veronensi*, un idillio denso di immagini ed espressioni della poesia classica contro le guerre e il disordine sociale; originale e convincente l'esegesi del v. 20 della *Deprecatio ad Hadrianum* (c.m. 22), grazie all'interpretazione di *conditor* riferito ad Alessandro. Riuscito è a mio parere il tentativo di riportare la *Laus Serenae* (c.m. 30) allo schema retorico di un insolito panegirico al femminile, anche con la collocazione di alcuni termini-chiave, quali *laus* e *exordia*, nel loro puntuale significato tecnico retorico.

Per finire, segnalo alcuni passi o espressioni che, alla lettura, mi sono parsi degni di nota: 3.1 sarebbe interessante fare confronti per *anhelare* con il valore di ispirazione poetica inviata da Apollo; 7.8 il blocco di marmo è denominato con sineddoche *mons patiens ferri*, con antropomorfismo della cosa inanimata che si trasforma (*varios mutatur in artus*), come nelle metamorfosi di Ovidio; 10 titolo *De birro castoreo*, si poteva aggiungere qualcosa sul rarissimo termine *byrrus* (o *birrus*), al di là di "parola di origine straniera" (p. 58); enigmatica l'interpretazione di *fama secunda fori* in 19.2 come fama "che segue" da parte del foro (p. 82); c.m. 20.13 si parla del vecchio Veronese: *idem condit ager soles idemque reducit*, che presenta un'immagine strana con "lo stesso campo fa tramontare il sole e lo stesso lo fa ritornare". La correzione di *ager* in *agens* (Rudd, "ClPh" 93, 1998, 343) migliora il passo, intendendo *idem* i.e. *rusticus*; il *topos* del fulmine che colpisce tutto ciò che si eleva, mentre risparmia quanto sta in basso (22.35 ss.) è tipicamente senecano e forse meritava un cenno; c.m. 25.117 s. *largosque rosarum / imbres et violas plenae sparsere pharetris*, anche se l'A. evita di appesantire le note con i *loci similes*, era forse opportuno segnalare la movenza virgiliana dall'episodio del giovane Marcello, che ha qui lo scopo di rendere più solenne la celebrazione epitalamica di Palladio e Celerina; c.m. 28.40 ss. a proposito delle inondazioni del Nilo, quando *fluctuat omnis ager; remis sonuere novales ecc.* sono chiaramente immagini ispirate alla descrizione del diluvio nelle *Metamorfosi* ovidiane; c.m. 30.130 ss. la visita delle figlie di Onorio al padre ricalca immagini ed espressioni del mondo subacqueo in Virgilio, l. IV delle *Georgiche*: ne è sigillo il v. 130 *tales sceptriferi visurae tecta parentis ecc.*

Ma queste osservazioni non devono limitare l'utilità dell'edizione della Ricci, che ha dimostrato come buona parte di questi componimenti debbano essere considerati 'minori' solo dal punto di vista delle dimensioni, non certo da quello della fantasia e dell'accuratezza descrittiva e stilistica.

Università di Bologna

MARCO SCAFFAI

*Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*. Atti del Convegno internazionale (Napoli, 26-29 giugno 1997), a cura di R. Maisano e A. Rollo, Istituto Universitario Orientale, Napoli 2002, 331 pp. e 14 tavole.

Il volume presenta gli Atti del Convegno organizzato in occasione del VI centenario della venuta a Firenze di Manuele Crisolora, la cui chiamata "ad docendum gramaticam et litteras graecas" segnò l'*instauratio* dell'insegnamento e dello studio scientifico del greco in Occidente, un evento a cui già la tradizione umanistica collegò l'avvento di una nuova era della cultura.

I due contributi più sostanziosi, dovuti ad A. Rollo e N. Zorzi, danno conto dei grandi progressi degli studi crisolorini nell'ultimo quindicennio e indicano le nuove ampie prospettive di ricerca che si sono aperte, venendo così a costituire un indispensabile 'supplementum' della classica monografia di G. Cammelli (Firenze 1941). Il lavoro di Rollo, *Problemi e prospettive della ricerca su Manuele Crisolora* (con 4 tavole), offre un quadro completo e dettagliato di tutti gli ambiti di ricerca che concernono la figura del dotto diplomatico e maestro bizantino e si impone come prezioso strumento di lavoro. La trattazione va dalla iconografia alla biografia (con l'individuazione della prima testimonianza sul Crisolora in una lettera di Demetrio Cidone del 1386, da cui acutamente si rileva l'interesse di Crisolora per la lingua latina più di un decennio prima della venuta a Firenze), alla biblioteca appartenuta alla sua famiglia (con l'aggiunta ai codici con titolo greco e latino finora emersi di tre nuovi testimoni: il Paris. gr. 2032, il Harleian. 5674 e il Ferrarese cl. II 178 della Bibl. Com. Ariosteia; sul tema *Titoli bilingui e la biblioteca di Manuele Crisolora* è ora da vedere anche la trattazione in "B.Z." 95, 2002, 91-101), agli autografi conservati (con individuazione come tali dei Paris. gr. 1851 e 1860) o perduti, all'attività didattica (degli *Erotemata*, approntati per l'insegnamento, si attende un'edizione dallo stesso Rollo, che nella sua tesi di dottorato, Messina 1991, ne ha esaminato 80 mss.), all'innovativo metodo di traduzione, alla delicata impresa filologica promossa dal Salutati di decodificazione delle citazioni greche nei codici di autori latini (ai Laur. 49.18 e 49.7 di Cicerone, con marginali già dall'800 attribuiti a Crisolora, e al Vallicell. B 26, la cui mano greca è stata riconosciuta come crisolorina da V. Fera, Rollo aggiunge il Laur. 20 sin. 3), alla produzione letteraria consistente in 14 lettere (fra cui quella anepigrafa del Vratislav. 1949 Kn. 60, recentemente riconosciuta come crisolorina dal Förstel e il cui destinatario lo stesso Rollo ha identificato in Palla Strozzi; va segnalato che dell'*Orazione a Manuele II Paleologo* ha dato ora l'*editio princeps*, dall'autografo delle Meteore, D.Z. Sophianos, Atene 2001, mentre della Σύγκρισις τῆς παλαιᾶς καὶ τῆς νέας Ῥώμης, nel cui destinatario Rollo ha riconosciuto Manuele II Paleologo, presenta il testo secondo l'autografo laurenziano Cristina Billò in "Medioevo greco" 0, 2000, 1-26), fino agli pseudepigrifi. Una vera miniera di bibliografia, di notizie e di novità, talora anche con anticipazioni di lavori in corso, è costituita dalle ricchissime note; per fare solo un esempio, alle note 4 e 158-159 si offre un'ampia documentazione su un tema particolarmente caro al Crisolora, che cioè, secondo le parole di Guarino, *maximarum rerum scientiam et doctissimos illos apud nostros defecisse viros cum graeca defecere studia*, un motivo che risuona anche nell'accorata introduzione al volume dei prefatori Lucia Gualdo Rosa e R. Maisano.

Ricco di informazioni e novità è anche il contributo di N. Zorzi (*I Crisolora: personaggi e libri*, con 2 tavole), che, partendo da una documentata indagine sul nome di Crisolora e sui suoi legami familiari, passa quindi a esaminare nelle caratteristiche grafiche e nel contenuto i 29 codici con titolo bilingue greco e latino finora individuati che sono in relazione con Manuele e suo nipote Giovanni, studia un documento dell'Archivio di Stato di Venezia

con un legato di 3 codici e 100 iperperi cretesi da parte di Demetrio Cidone per Manuele e conclude con un'ampia indagine sulle sorti della biblioteca crisolorina. Da sottolineare fra l'altro l'identificazione da parte di Zorzi di un nuovo codice con titolo bilingue, il Marc. gr. 441, uno dei testimoni più autorevole della silloge c Foerster delle *Epistole* di Libanio; sui suoi margini sono presenti due scolii in scrittura simile a quella di Manuele, ma non sua, che Zorzi trascrive (φάυλον τὸ κακὸν καὶ τὸ εὐτελές, φλαῦρον δὲ μόνον τὸ κακὸν ἔμελλον μὲν ἦτοι ποιεῖν ἢ ποιήσειν· ποιήσαι δὲ οὐ) indicando in nota qualche parallelo: posso segnalare che la fonte diretta di entrambi i marginali è identificabile nella *Ἐκλογή ὀνομάτων καὶ ῥημάτων Ἀττικῶν* di Thomas Magister, rispettivamente p. 376.1-2 e p. 228.10 Ritschl.

L'intervento di Concetta Bianca è dedicato alle *Traduzioni interlineari dal greco nel circolo del Salutati* (con 8 tavole), vale a dire a quell'operazione complementare alla restituzione dei caratteri greci all'interno dei testi latini promossa dal Salutati sotto la guida del Crisolora, un'iniziativa indice di una nuova "consapevolezza critica, di restituzione filologica del testo, che nulla aveva a spartire con quelle traduzioni interlineari che avevano come scopo principale l'apprendimento della lingua greca". I principali risultati dello studio sono: l'identificazione della sigla *Io. Ra.* in due marginali del Valerio Massimo del Vat. Pal. lat. 903 come riferentesi al ravennate Giovanni Malpaghini (di contro all'identificazione di Billanovich con Giovanni Conversini) e forse di sua mano; l'ipotesi che la mano latina che con pazienza riempie gli interlinei del Vat. Urb. gr. 121 sia da attribuire a Jacopo Angeli da Scarperia; l'identificazione, con la collaborazione di Teresa De Robertis, della mano del Niccoli in alcune note interlineari, fra cui traduzioni di passi omerici, del Vat. lat. 989 e del Laur. 25 sin. 9 (fra l'altro è interessante che in tali traduzioni latine di testi luciani le citazioni omeriche sono lasciate in greco, accompagnate nell'interlineo da una traduzione letterale, in margine da una resa più elegante); l'ipotesi che la mano che affianca quella del Niccoli, che trascrive una citazione omerica con traduzione latina, in Laur. 49.7 c. 36v, così come quella che riporta la traduzione latina dei passi greci scritti dal Crisolora nel Vallicell. B 26 e che è presente anche nei Vat. gr. 1368 e Laur. Conv. soppr. 287 (nel quale Albinia de la Mare ha identificato la mano greca del Bruni) e probabilmente anche nel Laur. Strozz. 44 sia la 'manus textualis' del Bruni: ipotesi che si fonda sul confronto della nota autografa del Bruni nel codice XXV F 8.10 della Biblioteca civica di Monreale. È da rilevare che l'intervento marginale nel Ricc. 136, c. 174r discusso dalla Bianca a p. 150 come del Niccoli è invece attribuito da Hankins in questo stesso volume (p. 184 n. 23) alla mano di Guarino Veronese; ad un controllo del codice, il cui marginale è riportato in maniera diversa dai due studiosi, la situazione appare alquanto intricata: la mano (a) a cui si devono gran parte dei 'notabilia' sull'estremo margine esterno, e che non mi pare attribuibile né al Niccoli né a Guarino, aveva scritto *acriter in Iacobum / Angeli suum*; ad *acriter* un'altra mano (b), senza dubbio di Guarino, premette *pie et* (tale aggiunta, sicuramente guariniana, è stranamente omessa da Hankins); più sotto, una mano ancora diversa e che è vicina a quella del testo (c), dopo aver scritto e cancellato, forse con una spugna, *bonus et gravis*, ha scritto *bonus vir et gravis Inec invidia crulcia* ~~itur~~, quindi dopo un certo stacco e leggermente più in basso *-e onerat*, parole queste ultime (delle quali mi resta per altro oscuro il valore dei segni *-e*) anch'esse dilavate e decifrabili con la lampada di Wood. Da notare che a questa mano (c) si deve anche la nota a c. 176v che Hankins legge *sed et tu in hoc magis erras quam omnes. Guar(inus)* – ma il presunto *sed* è solo un segno di rimando al testo – e attribuisce alla mano di Guarino. Ringrazio Teresa De Robertis e F. Di Benedetto che hanno riesaminato con me il Riccardiano.

Il contributo di S. Gentile (*Note sulla traduzione crisolorina della Repubblica di Platone*), partendo dalle indagini di D. Bottoni e dagli studi di G. Boter su *The textual tradition of Plato's Republic* (1989) mette a frutto l'individuazione da parte della Pontani di annotazioni crisolorine nel Vat. gr. 226 e prova che al ms. vaticano fa capo il testo su cui fu condotta la traduzione latina compiuta dal Crisolora e da Uberto Decembrio, che impiegarono per altro anche un esemplare di collazione risalente alla famiglia del Vindob. Suppl. gr. 39. Il Gentile dimostra anche che come esemplare di lavoro Crisolora si servì di una perduta copia del Vat. gr. 226, da identificare probabilmente con un codice appartenuto a Bartolomeo Petroni, registrato nell'inventario della biblioteca dell'umanista cremonese come scritto "per mane de Emanuel Grisolora".

J. Hankins (*Chrysoloras and the Greek studies of Leonardo Bruni*) indaga i motivi e gli interessi alla base dell'incontro fra cultura latina occidentale e greca bizantina, mettendoli a fuoco nel caso specifico di due rappresentanti di rilievo delle due civiltà, Manuele Crisolora e Leonardo Bruni. Seguendo I. Thomson, Hankins vede la missione pedagogica di Crisolora inquadarsi nel programma politico di creare consenso diplomatico e appoggio militare all'imperatore bizantino contro i Turchi, mentre l'interesse del Bruni per la cultura greca, originata dalla coscienza della *inopia Latinorum* da integrare con la *copia Graecorum*, "is primarily guided by the imperatives of Petrarchan humanism, and is in the first instance intended to restore and renew Latin, not Greek culture" (p. 192), per evolversi però in un interesse per la storia e la letteratura greca "for its own sake", così da aprire la strada alla realizzazione del sogno crisolorino di restaurare l'antico intimo legame fra cultura greca e latina e all'adozione nel programma pedagogico umanistico di una seconda lingua classica. In appendice al suo contributo Hankins pubblica dal Laur. 82.8 e dal Vat. Pal. lat. 1745 gli *argumenta* composti dal Bruni per sei orazioni di Demostene ed Eschine sulla base delle ὑποθέσεις di Libanio.

Chr. Förstel (*Bartolomeo Aragazzi e lo studio del greco*) centra la sua ricerca sull'umanista di Montepulciano scolaro di Crisolora e di Cencio de' Rustici, e sulla base di una lettera al Traversari, grazie alla quale aveva già recuperato in un codice di Bratislava un importante testimone degli studi greci dell'Aragazzi, ne identifica la mano nel *Protagora* del Riccardiano 54. Oltre a individuare il modello di tale ms. in un discendente del Vat. gr. 2196, riesce brillantemente a identificare i testi che compaiono su un foglio di guardia come copie di iscrizioni latine che figuravano su un perduto vaso d'oro appartenuto a Jean de Berry, zio di Carlo VI e grande collezionista.

Lo studio dedicato da Francesca Niutta alla traduzione latina della Σύγκρισις τῆς παλαιᾶς καὶ τῆς νέας Ῥώμης compiuta nel 1454 dall'umanista veronese Francesco Aleari fa emergere un dato inatteso e sorprendente: nella descrizione di Costantinopoli, là dove Crisolora ricorda le colonne di cui è ricca la città, la traduzione latina di Aleari presenta un'aggiunta, mancante tanto nell'autografo crisolorino (Laur. 60.2) quanto in tutti gli altri mss. Le indicazioni sui monumenti ricordati in tale aggiunta – la chiesa dei Santi Quaranta, la chiesa di Santa Irene, la colonna caduta alla destra di tale seconda chiesa – sono giudicate attendibili e interessanti da uno specialista della topografia costantinopolitana come Cyril Mango e, se non al Crisolora, risalgono a un personaggio che con la città aveva familiarità, forse Guarino che vi aveva dimorato per vari anni.

Marianne Pade (*Latin manuscripts of Plutarch's Lives corrected and annotated by Guarino Veronese*) riproduce ed esamina le annotazioni di Guarino in 3 mss. delle *Vite plutarchee* (Bodl. Bywater 38, Vat. Reg. lat. 790, Mutin. Est. lat. 158; sarebbe stato utile averne degli 'specimina' fotografici), inquadrandone la tipologia nella tradizione umanistica di

stampo petrarchesco mirante alla comprensione del testo e alla segnalazione di *notabilia*.

J. Monfasani (*Theodor Gaza as a philosopher: a preliminary survey*) esamina la produzione filosofica aristotelica del Gaza, arrivando alla conclusione che, se le sue traduzioni resero un buon servizio, la deficienza di ‘mens philosophica’ giustifica l’oblio riservato nel Rinascimento ai suoi scritti filosofici.

Ursula Jaitner-Hahner indaga *La traduzione latina delle Storie vere di Luciano* opera dell’umanista umbro Lilio Tifernate e la sua fortuna. Riguardo agli interventi sul testo luciano operati in tale traduzione vorrei notare che tanto la resa del  $\pi\alpha\iota\varsigma$  di *Storie vere* 1, 21 con *nata* quanto l’omissione della frase seguente, in cui Luciano spiega che Endimione offre in matrimonio il proprio figlio perché sulla luna non ci sono donne, piuttosto che da mettere in conto con la Jaitner-Hahner a un difetto del modello greco parrebbero dovuti a una pudica censura, quella stessa ‘pruderie’ che invece la studiosa rileva nella parafrasi in cui sono descritti gli strani genitali degli abitanti della luna.

Si caratterizza per un aspetto più ‘ideologico’ il contributo di Antonis Frygos (*Leonzio Pilato e il fondamento bizantino del preumanesimo italiano*), che in polemica con Pertusi nega a Barlaam Calabro e Leonzio Pilato qualsiasi tratto rappresentativo di una cultura greca tipica dell’Italia meridionale, una cultura dichiarata d’altronde “neanche lontanamente paragonabile a quella costantinopolitana”; definendoli allievi dei bizantini per le conoscenze di greco sacro e profano e allievi degli italiani per le lettere latine, ne considera di scarso conto il ruolo nella trasmissione all’Occidente della cultura greca. Tali giudizi, anche per chi non ha dubbi che fu il costantinopolitano Crisolora a dare risposta adeguata alle esigenze poste dai discepoli di Petrarca, paiono un po’ troppo riduttivi rispetto agli studi sviluppatasi nell’ultimo cinquantennio, grazie anche all’impulso di Pertusi, sulla grecità bizantina dell’Italia meridionale e sull’opera pionieristica di Leonzio come intermediario culturale; si noti ad es. come alle conoscenze etimologiche che Leonzio trasmise a Boccaccio, e di cui Frygos si sbriga come attinte agli *Etymologica* bizantini, fa riscontro il fatto che alcuni dei principali mss. di tali opere, come il Vat. Barber. gr. 70 capostipite della tradizione dell’*Et. Gud.*, il Vat. gr. 1818 e il Laur. S.M. 304 soli mss. dell’*Et. gen.* (il Laur. unico teste anche dell’*Et. parv.*), sono di origine grecanica. Un quadro aggiornato su tali tematiche e in particolare nuovi elementi sulla figura e l’influsso di Leonzio saranno offerti dalla pubblicazione degli Atti del Convegno organizzato da V. Fera su *Petrarca e il mondo greco*, che si è tenuto a Reggio Calabria dal 26 al 30.11.2001.

Ho lasciato da ultimo il contributo di V. Fera che apre il volume, dedicato a *La leggenda di Crisolora*, come quello che magistralmente coglie i tratti più significativi della figura di Crisolora come studioso e icona di leggenda. Partendo da tre passi dei *Commentarioli* di Guarino Veronese, dove il maestro costantinopolitano è presentato come un saggio e un *auctor* sullo stesso piano degli antichi, un classico fra i classici, Fera mostra come egli sia collocato “in un certo senso *citra philologiam*”, in una temperie culturale in cui non sono ancora prevalse “la percezione diacronica dell’antico, le ragioni della storia”, e coglie la grandezza del Crisolora “nel modo discreto e operativo con cui ha messo a disposizione degli intellettuali la sua scienza, convinto di rendere un servizio, mai comportandosi da protagonista, con una visione unitaria della cultura”. E questo volume degli Atti del Convegno napoletano, impeccabile nella cura tipografica e prezioso strumento di consultazione grazie agli indici dei nomi propri, dei manoscritti, dei documenti d’archivio e delle stampe antiche, contribuisce in maniera decisiva a fare sì che la figura di Crisolora nel definirsi sempre più nettamente alla luce della storia e della filologia non risulti inferiore alla sua leggenda.